

Elogio del silenzio

“Credo che se tutti facessimo un po' di silenzio, forse potremmo capire”. È la battuta che suggerisce Federico Fellini al personaggio principale (interpretato dal grande Roberto Benigni) del suo film “La voce della luna”. Oggi, purtroppo, “silenzio” è un'altra di quelle parole desuete perché lascia - erroneamente - sottintendere un atteggiamento non vincente e, perciò, non attuale in un mondo in cui i mezzi di comunicazione di massa ci sottopongono a quella che è stata definita un'alluvione di parole.

Ci è stato, però, più volte ricordato che per una vera conversazione ci devono essere sempre spazi di silenzio e di ascolto. In inglese, ascoltare, listen, è anagramma di silenzio, silent! Possiamo, quindi, dedurre che nessun silenzio = nessuna conversazione! Infatti, oggi tendiamo a “parlarci addosso”, si parla distratti dal cellulare, si parla a senso unico nei talk-show televisivi, si parla da soli sui social network e così nessuno presta più attenzione all'interlocutore.

E se uno studio del 1987 diceva che in media ci ricordiamo il 10 per cento di quanto detto in una conversazione, il dato ora pare peggiorato di molto. È del tutto evidente che la comunicazione è vissuta in termini di quantità - occupazione di spazio e tempo, prevaricazione e annientamento delle capacità dialettiche dell'altro - piuttosto che di qualità.

Nessuno ascolta più nessuno! Mentre qualcuno ci parla pensiamo a cosa dobbiamo o vogliamo dire noi; oppure lo interrompiamo per esporre le nostre idee senza aver prima compreso bene il problema che ci sta ponendo.

do l'interlocutore.

Il grande scrittore Primo Levi nel suo “La chiave a stella scrive”: “Infatti, come c'è un'arte di raccontare, solidamente codificata attraverso mille prove ed errore, così c'è pure un'arte dell'ascoltare, altrettanto antica e nobilita, a cui tuttavia, che io sappia, non è stata mai data norma”.

Ci viene in mente quella figura di uomo anziano, oppresso da anni da una moglie chiacchierona, la quale ad un certo punto esclama: “Ma almeno mi ascolti?”. E lui: “Già che ti lascio parlare. Devo anche ascoltarti?”.

Nel 1771, l'abate Joseph Antoine Toussaint Dinouart pubblicò un libretto dal titolo “L'art de se taire” (L'arte di tacere). L'operetta, voleva idealmente contrapporsi alla ben più sostanziosa opera “L'arte di parlare” di Bernard Lamy pubblicata anni prima.

L'abate parte dall'ipotesi che per ben tacere non è sufficiente tenere la bocca chiusa e non parlare affatto perché in questo caso non ci sarebbe alcuna differenza tra l'uomo e gli animali i quali sono naturalmente muti.

Per esercitare bene l'arte di tacere ci vogliono riflessione, lucidità e sapienza. Per quanto riguarda la sapienza ci ricorda Dinouart che: il primo grado è saper tacere; il secondo è saper parlare poco e moderarsi nel discorso; il terzo è saper parlare molto, senza parlare male, né troppo.

L'abate individua, poi, ben quattordici principi necessari per tacere; ne elenchiamo alcuni: è bene parlare solo quando si deve dire qualcosa che valga più del silenzio; esiste un momento per tacere, così come esiste un momento per parlare; nell'ordine, il momen-

to di tacere deve venire sempre prima: solo quando si sarà imparato a mantenere il silenzio, si potrà imparare a parlare rettamente; tacere quando si è obbligati a parlare è segno di debolezza e imprudenza, ma parlare quando si dovrebbe tacere, è segno di leggerezza e scarsa discrezione; in generale è sempre meno rischioso tacere che parlare; talvolta il silenzio del saggio vale più del ragionamento del filosofo: è una lezione per gli impertinenti e una punizione per i colpevoli; vi è un modo di restare in silenzio senza

chiudere il proprio cuore, di essere discreti senza apparire tristi e taciturni, di non rilevare certe verità senza mascherarle con la menzogna.

Individua, poi, dieci tipi di silenzio: prudente, artificioso, compiacente, canzonatorio, spirituale, stupido, di plauso, sprezzante, politico, dell'umore e del capriccio e per ognuno di essi dà una breve descrizione e definizione.

Ad esempio afferma che si ha silenzio stupido quando la lingua è immobile e lo spirito insensibile, e l'uomo sembra sprofondato in un mutismo assoluto e senza senso; invece, altro esempio, il silenzio politico è quello dell'uomo prudente che sa bene amministrarsi, che si comporta con circospezione, che - senza tradire i diritti della verità - non ri-

sponde sempre con chiarezza per non scoprirsi. Il suo motto è il Secretude meum mihi di Isaia 24,16 ma non sono, in ogni caso, da confondersi con gli omnium temporum homines!

Un antico proverbio cinese dice: ci vogliono due anni per imparare a parlare ma una vita per imparare a tacere. E se il buon Dio ci ha fatto due orecchie e una bocca ci sarà pure un motivo valido!

Antonino Lo Nardo